

SERGE LATOUCHE, HERMAN DALY: TRA ECONOMIA ECOLOGICA, DECRESCITA E CRITICA DEL VALORE

“Poco prima del convegno sulla decrescita organizzato nel 2008 a Parigi, Herman Daly ha sposato l’idea della decrescita, essendo ormai persuaso che le dimensioni dell’economia industriale hanno definitivamente superato tutto quello che sarebbe possibile fare con l’ecoingegneria e le ecotecnologie” (D. Bayon, F. Flipo, F. Schneider: *La décroissance. 10 questions pour comprendre et en débattre*. La Découverte, 2010).

Commentando questa valutazione, Latouche ha scritto: “E’ assolutamente necessario intraprendere una reale conversione verso una società frugale. E’ questo che solleva delle perplessità rispetto alle proposte, peraltro estremamente interessanti, di Daly, che alcuni presentano come un altro portavoce della decrescita. In effetti, egli recentemente si è avvicinato all’idea della decrescita, affermando la necessità di un sistema che non consuma le risorse più rapidamente di quanto si rinnovano e non produce rifiuti più rapidamente di quanto vengono assorbiti. Ma si tratta di un progetto definito in termini puramente tecnici” (*Per un’abbondanza frugale. Malintesi e controversie sulla decrescita*. Bollati Boringhieri, 2012, p. 34).

A proposito dell’economia ecologica (di cui Daly è uno degli esponenti più autorevoli), in una lezione durante un seminario internazionale presso l’Università di Padova (30 settembre 1998), Latouche si esprime in questi termini: “... si crede che i meccanismi del mercato siano capaci di risolvere i problemi dei danni all’ambiente. Per includere l’ambiente nella razionalità economica, gli economisti si sforzano di conferirgli un prezzo, cioè di tradurre il suo valore in termini monetari: di questo si occupa l’economia ecologica. Il valore delle risorse naturali è inestimabile in termini economici. Se queste risorse sono una condizione della sopravvivenza umana, non hanno prezzo in senso proprio: il prezzo non può essere che infinito”.

Su questi temi, un approfondimento è senz’altro auspicabile, a maggior ragione considerando che diversi sostenitori di Ecological Economics non pensano ad una estensione della logica del mercato. Su questo punto, proponiamo due osservazioni di fondo, con lo scopo di aprire una discussione costruttiva.

- 1) Tanto per fare un esempio ben noto: quando nel 1997, su *Nature*, Robert Costanza e coll. pubblicarono la ricerca che attribuiva a 17 servizi ecosistemici un valore economico superiore all'intero PIL mondiale annuo, il dato fece molto scalpore, perché ridimensionava il protagonismo umano e tecnologico, spostando in primo piano il ruolo della natura, la quale fornisce servizi indispensabili e insostituibili per la vita cosmica. Non si trattava di misurare con esattezza matematica il valore economico degli ecosistemi (progetto che sarebbe a rigore impossibile, come dice Latouche), ma di evidenziare il ruolo preponderante della natura, tramite una valutazione molto approssimativa, ma dal forte impatto comunicativo, in una società addomesticata al linguaggio monetario. E' evidente che la stessa considerazione può essere estesa a molti altri esempi analoghi (quanti danni ha prodotto l'amianto? Quanto ci costa l'aria inquinata? E il cambiamento climatico?).
- 2) Quando si dice che la natura ha un valore inestimabile sul piano monetario, quasi sempre si sottintende che invece le normali merci poste sul mercato avrebbero un valore economico in qualche modo misurabile: ma questa è una concessione enorme che viene fatta al sistema mercantile della crescita, che a ben vedere si regge proprio sul consenso legato a tale convinzione. Infatti su di essa si fonda una visione del mondo alquanto rassicurante, il cui asse portante è questo: la società di mercato, per quanti difetti possa avere, prefigura un sistema in qualche modo trasparente con regole economiche certe; le merci infatti avrebbero dei valori quantificabili e circolerebbero grosso modo sulla base di prezzi monetari definibili che sarebbero espressione dei valori sottostanti. Su questi assunti si fonda l'ordine economico dominante, che è impossibile mettere radicalmente in discussione, nella misura in cui questo immaginario non viene incrinato e sovvertito. E' necessario portare la "**Critica del Valore**" (vedi Quaderno precedente, n. 31/ottobre 2015) alle sue estreme conseguenze, demistificando in modo completo il feticismo della merce e del valore: non si danno valori e prezzi oggettivi, naturali, esattamente quantificabili, per il semplice fatto che tutti i valori e i prezzi di cui parlano gli economisti, sono in realtà "politici", sono cioè il risultato di conflitti, di pressioni contrastanti, di rapporti di potere, di interventi dello stato e di altre forze in campo... ciò vale per la merce forza-lavoro, e per qualsiasi altra merce di cui facciamo esperienza quotidiana. Pensare il contrario, come vorrebbero gli economisti, equivale a sostenere il sistema basato sul **feticismo della merce**.

[Redazione di Ecofilosofia – www.filosofiatv.org]